

Prove di democrazia deliberativa

di Luigi Bobbio

La “svolta deliberativa” (*deliberative turn*) che si è imposta negli ultimi anni negli studi accademici, soprattutto nel campo della filosofia politica¹, ha cambiato il nostro modo di vedere la democrazia. Ci ha messo di fronte a un’idea antica e ricorrente, ma spesso ignorata, secondo la quale in una democrazia le scelte pubbliche devono essere il frutto della *discussione* (o *deliberazione*) tra *tutte* le persone coinvolte.

L’accento sulla *deliberazione* (*to deliberate*, in inglese, significa confrontare gli argomenti pro e contro, discutere) serve a prendere le distanze dalla democrazia maggioritaria (o aggregativa), ossia dall’idea che le decisioni possano esser prese applicando semplicemente la conta dei voti. Esse vanno piuttosto affrontate mediante una discussione aperta in cui tutte le parti siano tenute ad esporre le loro ragioni e a rispondere a quelle proposte dai propri interlocutori. Le preferenze dei cittadini non sono dati di cui dobbiamo prendere atto (allo scopo di contarle), ma giudizi che si formano e si trasformano nel corso del confronto. Non è detto che la discussione riesca a ridefinire il modo di impostare i problemi e a trasformare le opinioni dei partecipanti fino ad approdare a un punto di vista comune, ma l’aggregazione dei voti deve essere considerata come l’*extrema ratio*.

L’accento sull’*inclusione* di tutti i soggetti interessati serve a prendere le distanze dalla democrazia rappresentativa. In una democrazia non è sufficiente che le decisioni siano prese dai rappresentanti nelle istituzioni eletive; esse devono essere il frutto di una riflessione più generale che tenga conto di tutti i punti di vista coinvolti, anche di quelli di esigue minoranze. I rappresentanti potranno fare bene il loro mestiere se avranno alle spalle una discussione ricca e articolata che abbia effettivamente coinvolto tutti gli *affected interests*, in condizione di parità e in assenza di coercizione.

La democrazia deliberativa è un ideale irraggiungibile. Nessuna decisione viene mai presa esclusivamente attraverso un dialogo aperto e pa-

1. Si vedano, tra gli altri, Manin (1987); Cohen (1989); Dryzek (1990); Gutmann e Thompson (1996); Bohman (1996); Elster (1998); Macedo (1999); Young (2000); Fishkin e Laslett (2003), Bosetti e Maffettone (2004); Pellizzoni (2005); Rosenberg (2007).

ritario sulla base di argomenti e al riparo dei rapporti di forza. Coloro che partecipano alla formazione delle decisioni sono sempre una sparuta minoranza. E tuttavia il concetto di democrazia deliberativa costituisce un orizzonte fecondo sia per valutare le pratiche che si svolgono nelle attuali democrazie, sia per progettare processi decisionali che permettano di favorire l'inclusione e di dare vita a un confronto basato su argomenti.

Le sperimentazioni di questo genere sono ormai numerose e si affidano a un vasto repertorio di approcci e di tecniche, sul merito delle quali è in corso un ricco dibattito internazionale². In questo contributo ho scelto di non presentare un quadro generale delle proposte che sono state formulate e delle esperienze che sono state concretamente realizzate, né di avventurarmi in una loro classificazione. Mi pare che, così facendo, il discorso rimarrebbe troppo astratto e il lettore farebbe fatica a capire di che cosa stiamo parlando effettivamente. Ho scelto invece di raccontare lo svolgimento di quattro casi, in cui un problema di carattere pubblico è stato affrontato mediante il ricorso a metodologie che si richiamano – naturalmente in modo parziale e imperfetto – ai principi della democrazia deliberativa. Questa scelta non è priva di arbitrarietà. Dal momento che le esperienze sono numerose, avrei potuto selezionarne altre. Ho cercato di prendere in considerazione casi diversi, sia per la natura del tema affrontato sia per il metodo utilizzato. Uno dei quattro casi si è svolto in Canada, gli altri tre in Italia. Mi è sembrato importante includere esperienze svolte nel nostro paese per mostrare che anche in un contesto politico come quello italiano – distante anni luce da qualsiasi idea di democrazia deliberativa – è possibile mettere in campo processi decisionali che favoriscano un confronto argomentato tra un ampio spettro di sostenitori di posizioni diverse. Devo avvertire che in due casi – li segnalerò in seguito – ho svolto un ruolo diretto nell'organizzazione e nella gestione del processo.

1. Cambiare il sistema elettorale: la Citizens' Assembly della British Columbia

In molti paesi – non solo in Italia – esiste una generale insoddisfazione per il sistema elettorale vigente. Ma cambiarlo è difficile e può essere pericoloso. Il paradosso deriva dal fatto che la decisione è affidata a soggetti – in sostanza, i partiti politici – che hanno concretissimi interessi di breve periodo da far valere e che sanno (o, il che è lo stesso, credono di sapere) quali sono i vantaggi e i rischi a cui vanno incontro. In questa

2. Cfr. Fung e Wright (2003); Fung (2003); Gastil e Levine (2005); Goodin (2008). Per l'Italia, cfr. Bobbio (2002); Bobbio e Ravazzi (2006); Isernia *et al.* (2008); Freschi e Raffini (2008); Bobbio e Pomatto (2008); Paba *et al.* (2009); Bobbio (2010b).

congiuntura gli esiti più probabili sono lo stallo, a causa dei diffusi poteri di voto, oppure l'affermazione di una coalizione che faccia valere i propri specifici interessi a scapito della coalizione avversa o dell'insieme dei cittadini (come è successo in Italia nel 2005). Come si può uscire da questa *impasse* e dare vita a una riforma che rispecchi interessi di carattere generale e rompere il circolo vizioso per cui i parlamentari sono allo stesso tempo decisori “universalistici” e beneficiari “particularistici”? L'esperienza compiuta nel 2004 nella provincia canadese della British Columbia fornisce una possibile risposta.

Il primo ministro di quella provincia, Gordon Campbell, dopo essere stato sconfitto alle elezioni del 1996, benché il suo partito avesse preso più voti del partito concorrente, si era convinto della necessità di superare il sistema uninominale di tipo inglese da sempre in vigore in quel paese, ma non era riuscito a trovare il consenso tra le forze politiche. Tornato al governo, dopo le elezioni del 2001, propose all'Assemblea legislativa provinciale (dove, questa volta, il suo partito aveva ottenuto una maggioranza schiacciante in termini di seggi) di affidare la scelta del sistema elettorale a un'assemblea di cittadini estratti a sorte, sulla base del progetto elaborato, su incarico dello stesso governo, dal politologo Gordon Gibson. La scelta emersa dall'assemblea di cittadini sarebbe poi stata sottoposta a referendum e il nuovo sistema elettorale sarebbe stato adottato se si fossero espressi a favore il 60% dei votanti e se il sì avesse prevalso in almeno la metà dei 79 collegi elettorali. La proposta fu approvata all'unanimità dal Parlamento che affidò a un'assemblea di cittadini il mandato di «valutare i possibili sistemi elettorali [...] e raccomandare se debba essere mantenuto l'attuale sistema o se debba essere adottato un altro sistema [...] limitatamente alle modalità con cui i voti sono trasformati in seggi»³ (con esclusione, quindi, di altri aspetti come la ridefinizione dei collegi elettorali)⁴.

Per formare l'assemblea di cittadini, fu costruito un campione casuale di 15.800 elettori (100 uomini e 100 donne per ciascuno dei 79 collegi elettorali) e venne richiesto a ciascuno di essi la disponibilità a partecipare a quella esperienza. Tra i 964 elettori che avevano risposto positivamente e che avevano presenziato agli incontri organizzati in diverse zone della provincia, furono sorteggiati i 158 membri dell'assemblea (un uomo e una donna per ogni collegio). Poiché tra di essi non era risultato nessun espo-

3. Legislative Assembly of British Columbia, Ordine del giorno del 16 maggio 2003, *Assembly on electoral reform. Terms of reference*.

4. Un'ampia documentazione sulla Citizens' Assembly è reperibile in www.citizensassembly.bc.ca; il principale – e accuratissimo – studio su questa esperienza è costituito da Warren e Pearse (2008).

nente delle comunità aborigene, si decise di aggiungere due membri delle *First Nations*, estraendoli dalla medesima lista.

I 160 membri della Citizens' Assembly on Electoral Reform si insediarono nel gennaio 2004 e lavorarono per quasi un anno, a un ritmo di circa un weekend ogni due settimane. La prima fase (gennaio-marzo 2004) fu dedicata all'informazione, offerta da esperti di sistemi elettorali. Le seconda fase (maggio-giugno 2004) fu dedicata a incontri pubblici sul territorio in cui i membri dell'assemblea avevano il compito di interloquire con gli altri cittadini (si tratta di un tentativo interessante di disseminare tra la popolazione le acquisizioni raggiunte da un gruppo più informato). La terza fase, più impegnativa (settembre-novembre 2004) fu dedicata alla deliberazione. I membri dell'assemblea riuniti in piccoli gruppi elaborarono dapprima i criteri per la scelta del sistema elettorale, tra i quali emerse con maggior forza la proporzionalità della rappresentanza, mentre curiosamente – almeno per l'osservatore italiano – la stabilità dei governi non fu indicata tra i criteri più importanti. Sulla base di tali parametri, l'assemblea decise di circoscrivere l'esame a tre sistemi elettorali: il sistema maggioritario di tipo inglese allora in vigore, il sistema proporzionale di tipo tedesco e il sistema proporzionale con voto trasferibile (adottato in Irlanda). Dopo una lunga discussione sui tre sistemi (e alcuni conflitti tra i rappresentanti dei collegi del Nord meno abitati e quelli del Sud) e vari esercizi di proiezione sugli effetti che essi avrebbero potuto generare, si giunse alle due votazioni finali in seduta plenaria. Nella prima prevalse la proposta di abbandonare il sistema attuale. Nella seconda il sistema con voto trasferibile vinse nettamente su quello tedesco.

Il rapporto finale, significativamente intitolato *Making every vote count*, fu pubblicato nel dicembre 2004. Qualche mese più tardi, nel maggio 2005, si tenne il referendum. La proposta emersa dalla Citizens' Assembly fu approvata dal 58% degli elettori e quindi per un soffio non riuscì a superare la soglia prevista del 60%. Visto l'esito del voto, il primo ministro insistette per ripetere il referendum che fu replicato, quattro anni dopo, nel maggio 2009, ma questa volta con esito negativo: il 61% dei votanti si pronunciò per mantenere in vita il vecchio sistema elettorale. Secondo un'indagine svolta dopo il primo referendum, l'adesione degli elettori al sistema proporzionale non dipese tanto da una perfetta comprensione del sistema proposto (che, infatti, è decisamente complicato), quanto dalla fiducia verso il lavoro svolto da semplici cittadini come loro (Cutler *et al.*, 2008). A quanto pare, quattro anni dopo, questo effetto era andato perso⁵.

5. Un processo analogo è stato successivamente replicato nei Paesi Bassi nel 2006 e in Ontario nel 2006-07. In Ontario l'assemblea di cittadini scelse di passare a un sistema proporzionale, ma la proposta fu successivamente respinta da un referendum (cfr. <http://>

2. Un'autostrada tra le case: il dibattito pubblico di Genova

I progetti delle grandi opere vanno sistematicamente incontro a una duplice opposizione. Quella dei residenti che temono gli effetti negativi sul loro territorio e quella dei gruppi ambientalisti che ne contestano l'utilità e la ragionevolezza. La frequente saldatura tra i due fronti pone spesso problemi difficilmente superabili per i proponenti. E pone anche problemi per la scelta democratica: come affrontare il conflitto tra i possibili benefici diffusi tra la collettività e i costi concentrati su uno specifico territorio? Come realizzare un confronto tra gli opposti argomenti sull'opportunità dell'opera?

Il progetto di raddoppiare a monte l'attuale autostrada costiera tra Genova e Voltri si trovava da anni in una simile *impasse*. La rivolta degli abitanti della Val Polcevera, dove il passaggio dell'autostrada avrebbe comportato la demolizione di numerose abitazioni, aveva già bloccato il progetto nel 1990. Se ne era tornato a parlare anni dopo e alla fine del 2008 si erano venute delineando cinque diverse alternative di tracciato per l'attraversamento della valle, tutte invasive – sia pure in misura diversa – sul tessuto urbano e con un esplicito dissidio tra il Comune di Genova e la Regione sull'alternativa da preferire. Il sindaco di Genova, Marta Vincenzi, pensò che non sarebbe stato possibile risolvere la questione esclusivamente tra gli addetti ai lavori (con il rischio di trovarsi in un'*impasse* simile a quella di vent'anni prima) e propose di aprire un dibattito pubblico sulla scelta del tracciato. Esisteva un modello a cui riferirsi: il *débat public* preventivo sulle grandi opere previsto da una legge francese del 1995, che era stato messo in atto in quel paese in circa quaranta casi (Mansillon, 2006; Revel *et al.*, 2007). Si scelse perciò di seguirne le orme. L'impresa propONENTE – Autostrade per l'Italia – accettò questa procedura del tutto inusuale perché era interessata a sperimentare una via innovativa per le decisioni sulle grandi infrastrutture⁶.

Il primo passo – seguendo il modello francese – fu la nomina di una commissione indipendente che avrebbe gestito il processo e garantito la diffusione delle informazioni tra la cittadinanza e la parità di accesso di tutti al dibattito (senza ovviamente entrare nel merito del progetto).

www.citizensassembly.gov.on.ca/). Nei Paesi Bassi i cittadini decisero di mantenere l'attuale sistema proporzionale, sia pure con minime correzioni. In quest'ultimo caso non era stato previsto il referendum e quindi la scelta dei cittadini ebbe un valore puramente consultivo.

6. Per una più ampia ricostruzione della vicenda cfr. Pomatto (2009); Bobbio (2010a).

La scelta cadde su quattro esperti esterni al mondo genovese⁷ che furono dotati di un robusto staff e di risorse messe a disposizione per il 30% dal Comune di Genova e per il resto dalla Società Autostrade. Dopo una breve ma intensa istruttoria (alcuni sopralluoghi e circa 60 interviste), la commissione dichiarò l'apertura del dibattito pubblico il 6 febbraio 2009, rendendo noto il progetto di Autostrade per l'Italia redatto in linguaggio non specialistico e diffondendo un dépliant, presso tutte le edicole della città, in cui si presentavano le alternative progettuali e si fissavano gli appuntamenti per il periodo successivo. Il dibattito sarebbe durato 3 mesi e si sarebbe concluso il 30 aprile 2009. In questo periodo si tennero 14 assemblee, affollate e turbolente, prevalentemente nei quartieri periferici direttamente toccati dal progetto: 6 assemblee di presentazione e 7 assemblee tematiche su aspetti specifici con la partecipazione di esperti, spesso estranei al contesto genovese, e un incontro conclusivo.

L'apertura del dibattito ebbe l'effetto – non imprevisto – di sollecitare la mobilitazione degli oppositori. I comitati di cittadini (quelli storici e i molti che si formarono nei borghi della valle) organizzarono manifestazioni contro l'autostrada e presenziarono in massa agli incontri pubblici. Ci si rese immediatamente conto che se il mandato ricevuto dalla commissione consisteva esclusivamente nella discussione sulle alternative di tracciato, in realtà ciò che veniva contestato era la stessa opportunità dell'autostrada. Il dibattito si aprì quindi alla riflessione sui flussi di mobilità nell'area metropolitana e sulla ricerca di vie alternative (viabilità ordinaria, ferrovia) per far fronte alla congestione.

Gli incontri pubblici furono nettamente dominati dagli oppositori. Ma il dibattito pubblico “alla francese” prevede altre forme di informazione e di confronto. Nel caso genovese il sito web (<http://urbancenter.comune.genova.it>) offrì una documentazione (anche cartografica) particolarmente ampia, i verbali degli incontri e un forum di discussione. Furono organizzati tavoli di confronto più ristretti con gli esponenti delle parti opposte e furono pubblicati, sotto la denominazione “Quaderni degli attori” e con una comune veste grafica, 45 contributi inviati da istituzioni, associazioni, comitati e singoli cittadini. Alcuni di questi quaderni proposero tracciati alternativi, di portata generale o relativi a specifiche tratte, che furono attentamente discussi da Autostrade per l'Italia con i loro autori.

Il dibattito pubblico “alla francese” non prende nessuna decisione. Si conclude con un rapporto della commissione che espone gli argomenti emersi nel corso del dibattito e lascia all'impresa proponente la piena li-

⁷. Luigi Bobbio, Università degli Studi di Torino (presidente); Paola Pucci, Politecnico di Milano; Andrea Mariotto, Università IUAV di Venezia; Jean-Michel Fourniau, INRETS di Parigi.

bertà di decidere quali argomenti accogliere e quali respingere. Nel caso di Genova la commissione pubblicò il suo rapporto⁸ quindici giorni dopo la chiusura del dibattito e nei quindici giorni successivi Autostrade per l'Italia presentò il nuovo progetto che riprendeva una delle cinque alternative originarie con notevoli variazioni, discusse con i cittadini, dirette soprattutto a minimizzare l'impatto dell'infrastruttura sulle abitazioni. Tale soluzione fu poi fatta propria dalle istituzioni competenti nel febbraio 2010 ed è attualmente in corso la progettazione definitiva.

Questo esito ha ricevuto valutazioni diverse. È stato considerato da alcuni come una soluzione innovativa che non sarebbe stata possibile senza l'apporto del dibattito; e da altri come un'occasione mancata, che elude un ripensamento complessivo sul modo di impostare la mobilità nell'area metropolitana genovese. Certamente il conflitto continuerà, ma verosimilmente in termini diversi. Il tracciato prescelto è meno invasivo. Per alcuni problemi (in particolare quello delle abitazioni) il dibattito ha cominciato a offrire qualche soluzione. Un Osservatorio locale interagirà con i progettisti per i prossimi anni. La partita è ancora aperta, ma non è più la stessa di prima.

3. Il paesaggio toscano: le proposte dei cittadini comuni

Il paesaggio toscano è conosciuto in tutto il mondo ed è anche oggetto di frequenti controversie che contrappongono le organizzazioni protezionistiche (e noti intellettuali) agli enti locali, che sono talvolta accusati di compiere operazioni disinvolte. La Regione Toscana, volendo dare attuazione alla Convenzione europea del paesaggio del 2000 (ratificata dall'Italia nel 2006), ritenne indispensabile «consultare i cittadini toscani sulla loro percezione del patrimonio paesaggistico della nostra regione»⁹ in vista della convocazione degli Stati generali del paesaggio.

Scelse così di riunire in una stessa giornata (il 6 febbraio 2010) circa 150 cittadini, estratti a sorte¹⁰ in cinque diverse località che presentano altrettante caratteristiche emblematiche del paesaggio toscano: Castelnuovo Berardenga (paesaggio collinare), Cortona (paesaggio montano), Orbetel-

8. Commissione per il dibattito pubblico sulla Gronda di Genova, *Relazione conclusiva. Posizioni, argomenti e proposte emersi dal dibattito*, 15 maggio 2009.

9. Dalla presentazione dell'assessore al Territorio, Riccardo Conti, nella guida alla discussione per i cittadini, *Bello e possibile. Town meeting progettuale. Il paesaggio toscano visto dai suoi cittadini*, Regione Toscana, 2009, p. 3, in www.regione.toscana.it/partecipazione.

10. Le operazioni di sorteggio e di contatto furono svolte dal CIRCAP dell'Università degli Studi di Siena.

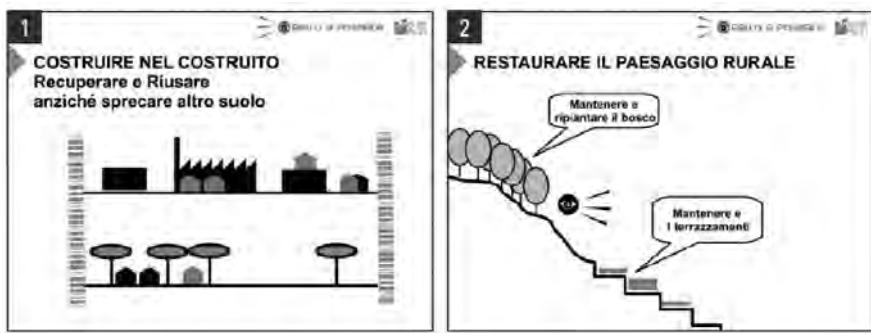
lo (paesaggio costiero), Piombino (paesaggio portuale industriale) e Prato (pianura urbanizzata).

La preparazione e la gestione dell'evento fu affidata alla società Avventura urbana. Il primo passo fu quello di incontrare i principali *stakeholders* (amministratori locali, associazioni protezioniste, tecnici) per far emergere le qualità specifiche di ciascuno dei cinque ambienti e gli aspetti che risultavano controversi, e per individuare i temi che sarebbero stati sottoposti alla discussione dei cittadini. A ciascuno dei cittadini selezionati fu così possibile consegnare una guida alla discussione¹¹ che, oltre a illustrare le caratteristiche del piano paesaggistico regionale, conteneva una dettagliata riconoscizione delle cinque aree e dei nodi da sciogliere.

La metodologia utilizzata fu quella del *21st Century Town Meeting*, predisposta da America Speaks (Lukensmeyer *et al.*, 2005) e riproposta in Italia, con vari adattamenti, da Avventura urbana. La tecnica consente di svolgere una discussione fra un grande numero di partecipanti (anche alcune migliaia), riuniti in piccoli gruppi con l'assistenza di un facilitatore. I tavoli, mediante computer collegati in rete, inviano a una "squadra dei temi" centrale le loro osservazioni che vengono sintetizzate e proiettate su un grande schermo. Con lo stesso procedimento i partecipanti possono esprimere le loro opzioni sulle domande che vengono loro proposte e i risultati delle votazioni compaiono sullo schermo in tempo reale. In questo caso specifico erano stati formati cinque gruppi di discussione (di 20-30 persone ciascuno), dislocati nelle cinque località prescelte e collegati in tempo reale (audio e video) con la sede centrale situata a Prato.

FIGURA 1

Due delle raccomandazioni prodotte al termine del *town meeting* sul paesaggio



11. Regione Toscana, *Bello e possibile. Town meeting progettuale. Il paesaggio toscano visto dai suoi cittadini. Guida del partecipante*, in www.regione.toscana.it/partecipazione.

La discussione si svolse in due tempi. Dapprima i partecipanti furono invitati a ragionare sulle caratteristiche più importanti del paesaggio e su ciò che si dovrebbe fare per preservare o ricostruire la qualità del paesaggio in Toscana e risposero alle domande proposte mediante il televoto. Nella seconda fase si svolse un laboratorio progettuale: riuniti intorno a un tavolo su cui era disposta una grande foto aerea della loro zona, i cittadini dovevano indicare gli aspetti meritevoli di tutela, le specifiche misure protettive e gli eventuali interventi da adottare. Un'équipe di architetti, coordinati da Matteo Robiglio, traduceva le indicazioni dei partecipanti in semplici elaborazioni grafiche che venivano sottoposte all'approvazione del gruppo e che alla fine della giornata furono presentate a tutti, insieme a una sintesi finale (figura 1). I suggerimenti emersi da questa discussione furono pubblicati in un rapporto¹², distribuito al termine dell'incontro, e poi presentati agli Stati generali del paesaggio il 19 febbraio 2010.

4. Il testamento biologico: *pro-life* e *pro-choice* a confronto

La vicenda di Eluana Englaro scatenò un conflitto lacerante nell'opinione pubblica italiana, sul diritto dei pazienti a scegliere anticipatamente il trattamento che avrebbero o non avrebbero desiderato ricevere nel caso si fossero venuti a trovare in uno stato di incoscienza permanente. Due campi avversi – per l'autodeterminazione e per la sacralità della vita – si scontrarono frontalmente. Quando Eluana fu lasciata morire il 2 febbraio 2009, su richiesta del padre dopo una tormentata vicenda giudiziaria, uno dei due campi, che aveva la maggioranza in Parlamento (ma forse non nel paese), scelse di regolare unilateralmente la questione fissando ferrei limiti all'autodeterminazione del paziente, mediante la fulminea approvazione di una legge al Senato (ancora oggi in attesa di essere discussa alla Camera).

Un anno prima, il comitato scientifico di “Biennale Democrazia” (una manifestazione in programma a Torino per l'aprile 2009) aveva pensato che la questione del testamento biologico, che allora stava cominciando a emergere, potesse costituire un tema interessante per l'esperimento di deliberazione democratica che aveva in animo di organizzare per quell'occasione. Di fronte a una contesa estremamente aspra (e poco dialogica) tra schieramenti contrapposti, sarebbe stato importante vedere se e come i “non addetti ai lavori” sarebbero stati in grado di confrontarsi a partire dalle loro idee e dalle loro esperienze dirette. La proposta fu accolta dal

12. Regione Toscana, *Bello e possibile. Town meeting progettuale. Il paesaggio toscano visto dai suoi cittadini Instant report*, 6 febbraio 2010, in www.regione.toscana.it/partecipazione.

Comune di Torino (che organizzava “Biennale Democrazia”) e poi anche dal Comune di Firenze: il processo deliberativo si svolse quindi parallelamente nelle due città.

Il primo problema che dovette affrontare il gruppo¹³, cui era stato affidato il compito di preparare e gestire il processo, fu quello di produrre un documento che riassumesse in termini facilmente comprensibili per chiunque e accettabili da tutte le parti coinvolte gli aspetti medici e giuridici e la natura delle controversie etiche. Una prima stesura del documento fu sottoposta a un comitato di garanti formato da 11 personalità di varia estrazione disciplinare e con diverse visioni etiche, filosofiche o religiose¹⁴. Il lavoro sul documento durò alcuni mesi e alla fine tutti i garanti riconobbero che si trattava di una buona messa a punto sullo stato del dibattito. Il documento¹⁵, distribuito gratuitamente a tutti i lettori de “La Stampa” nel febbraio 2009, propose tre temi di discussione: 1. in quale misura il medico deve tenere conto della volontà del paziente?; 2. nel testamento biologico si possono rifiutare i trattamenti di sostegno vitale?; 3. è utile introdurre una nuova legge che dia valore legale al testamento biologico?

Su questa base, la prima fase del processo deliberativo (febbraio-marzo 2009) consistette nell’organizzare, a Torino e a Firenze, 46 incontri di discussione di 10-20 persone ciascuno, che si svolsero presso le sedi delle numerose associazioni che erano state coinvolte nel progetto. Questi incontri permisero di comprendere meglio alcuni aspetti e di redigere una nuova guida alla discussione¹⁶ che modificava leggermente le domande iniziali.

L’evento conclusivo si svolse per un’intera giornata, il 25 aprile 2009, simultaneamente a Torino e Firenze con la partecipazione di 378 cittadini che avevano aderito volontariamente, mediante iscrizione (con una notevole presenza di personale sanitario). La discussione, organizzata con la metodologia del *21st Century Town Meeting* (con collegamento diretto tra le due città), si svolse attorno a tavoli rotondi di circa 10 persone ciascuno, con l’assistenza di un facilitatore, in tre sessioni dedicate ai seguenti

13. Formatoo da Luigi Bobbio e Stefania Ravazzi (Università degli Studi di Torino), Iolanda Romano (Avventura urbana) e, a Firenze, Chiara Pignaris (Avventura urbana).

14. Il comitato dei garanti fu formato da: mons. Maurizio Calipari, prof. Francesco Paolo Casavola, prof. Francesco D’Agostino, prof.ssa Gilda Ferrando, sen. Ignazio Marino, prof. Maurizio Mori, prof. Giorgio Palestro, prof. Sergio Rostagno, dott. Rav Alberto Moshe Somekh, sig. Hagg Umar, prof. Carlo Augusto Viano.

15. *Il testamento biologico. Documento informativo per aprire il dibattito pubblico fra i cittadini*, febbraio-aprile 2009. Questo documento, insieme a molti altri materiali, è disponibile sul sito di “Biennale Democrazia”: www.comune.torino.it/biennaledemocrazia/testamentobiologico/blog/?page_id=14.

16. *Dibattito pubblico sul testamento biologico. Guida alla discussione per l’evento deliberativo conclusivo*, reperibile in www.comune.torino.it/biennaledemocrazia/testamentobiologico/blog/?page_id=14.

temi: 1. di fronte al testamento biologico del paziente come dovrebbero comportarsi i medici?; 2. quali limiti occorrerebbe definire per il testamento biologico?; 3. come si dovrebbe costruire il testamento biologico? Che cosa succede per chi non fa o non può fare il testamento biologico? All'inizio fu chiesto ai partecipanti di dichiarare le loro posizioni iniziali: benché il 51% si fosse dichiarato di religione cattolica, il 70% si espresse a favore dell'autodeterminazione del paziente. Come era già emerso nella fase precedente, risultò che i *pro-life* si trovavano in minoranza, malgrado nell'ultimo mese si fosse riusciti a coinvolgere alcune organizzazioni cattoliche per la difesa della vita, e si cercò di distribuire i partecipanti ai tavoli in modo che almeno in alcuni di essi ci fosse una presenza equilibrata delle due posizioni. Una cabina di regia, formata da esponenti *pro-life* e *pro-choice*¹⁷, assistette alla discussione per tutta la giornata allo scopo di osservare la correttezza del processo. Ma non ce ne fu bisogno. Il confronto si svolse in modo approfondito e sereno, con pieno rispetto reciproco. Il programma della giornata prevedeva alcune votazioni alla fine di ogni sessione, ma i partecipanti si mostrarono restii a lasciar inquadrare le loro posizioni dentro la gabbia delle risposte predefinite e alla fine gli organizzatori desistettero. Non ci furono quindi esplicite conclusioni (che tra l'altro sarebbero state poco significative dal momento che il campione non era rappresentativo), se non la dimostrazione che su un tema così delicato e controverso è possibile un dialogo articolato e fruttuoso, ben diverso da quello che era in corso nello stesso momento nell'arena politica nazionale. I promotori dell'evento analizzarono successivamente le osservazioni che erano venute dai tavoli e produssero un rapporto finale¹⁸ che metteva in luce le aperture e le sorprese scaturite da quella giornata. Cercarono anche di proporne una presentazione presso il Parlamento, ma non riscontrarono un sufficiente interesse.

5. L'ampiezza dell'inclusione

Questi quattro casi possono sembrare così diversi per il tema affrontato e per le metodologie seguite (tabella 1) da rendere impossibile qualsiasi comparazione.

Ma, a ben guardare, appartengono a un unico genere: sono prove (imperfette, anche se diversamente imperfette) di democrazia deliberativa. Cercano di affrontare problemi pubblici, spesso lasciati irrisolti o

17. Formata a Torino da Mario Eandi, Gilda Ferrando, Ignazio Marino, Mariella Orsi, don Ermis Segatti e Diego Cremona; e a Firenze da Pierluigi Rossi Ferrini e Alfredo Zuppiroli.

18. *Dibattito pubblico sul testamento biologico. Rapporto definitivo*, gennaio 2010.

mal risolti nella sfera politica, attraverso il coinvolgimento di coloro su cui ricadrebbero le conseguenze delle decisioni. Ciò che le accomuna è la tensione verso l'inclusione di *tutti* quegli interessi e quei punti di vista che si aggirano, anche sotterraneamente, nella società su quello specifico tema in questione. Si distinguono perciò da quelle proposte di democrazia partecipativa, caldeggiate soprattutto dai movimenti sociali, in cui la partecipazione è intesa come contrapposizione tra un "popolo", immaginato come un blocco compatto, e le istituzioni (Bobbio, Pomatto, 2007). Nei casi presentati è, infatti, assente qualsiasi aspetto rivendicativo. Essi puntano piuttosto a istituire un confronto dialogico su temi controversi su cui esistono contraddizioni in seno al "popolo" e di mettere le diverse voci direttamente le une di fronte alle altre, affinché i cittadini si assumano la responsabilità di trattare problemi comuni affrontando i contrasti che esistono tra di loro o suggerendo vie alternative sulla base dei propri saperi pratici.

TABELLA I
Confronto tra i quattro casi

	Citizens' Assembly on Electoral Reform British Columbia	Dibattito pubblico sull'autostrada Genova	Town meeting sul paesaggio Toscana	Dibattito sul testamento biologico Torino e Firenze
Tema	Sistema elettorale	Un'infrastruttura specifica	Politica ambientale	Questione etica
Selezione dei partecipanti	Sorteggio	Autoselezione (porta aperta)	Sorteggio	Autoselezione (per iscrizione)
Durata	11 mesi	3 mesi	1 giorno	2 mesi (1 fase) + 1 giorno (evento finale)
Tipo di deliberazione	Fredda	Calda	Fredda	Fredda
Prodotto finale	Decisione mediante votazione	Rapporto sugli argomenti e le proposte emerse	Sintesi dei suggerimenti emersi	Rapporto sui temi emersi
Efficacia sul processo decisionale	Alta	Abbastanza alta	Possibile	Nessuna

Poiché non è materialmente possibile coinvolgere *tutti*, le esperienze di democrazia deliberativa ricorrono a diversi tipi di approssimazione. Alcune

si basano sul sorteggio (Sintomer, 2009) allo scopo di creare artificialmente un “minipubblico” (Fung, 2003) statisticamente rappresentativo che possa dare voce ai cittadini qualsiasi, come abbiamo visto nel caso canadese e in quello sul paesaggio toscano. Altre (è il caso del dibattito pubblico di Genova, ma anche dei bilanci partecipativi¹⁹) ricorrono, più tradizionalmente, a incontri aperti a chiunque. I due metodi hanno pregi e difetti opposti. Se la partecipazione è aperta e volontaria si verifica un processo di autoselezione che tende a tagliare fuori i cittadini che hanno meno tempo libero o quelli che si trovano al di fuori di specifiche reti politiche o associative, e a privilegiare gli attivisti. Anche nel caso del sorteggio si verifica un fenomeno di autoselezione, dal momento che solo una minoranza dei cittadini contattati (in genere attorno al 10-20%) accetta di partecipare e che quindi si creano sistematiche (anche se non fortissime) distorsioni nel campione; però il metodo consente di mettere attorno a un tavolo persone che di propria iniziativa non varcherebbero mai la soglia di un’assemblea pubblica: e questo mi pare un risultato prezioso.

Il metodo della “porta aperta” privilegia il confronto tra gli effettivi interlocutori che si esprimono nel mondo reale: favorisce un confronto più caldo, incoraggia l’auto-organizzazione e la mobilitazione, anche se rischia di arenarsi nella pura e semplice contrapposizione tra schieramenti, a scapito della deliberazione. Il metodo del sorteggio mira invece a raffreddare la discussione (e indubbiamente spesso ce n’è bisogno: si pensi al caso del testamento biologico) e incoraggia i “cittadini comuni” ad essere – per una volta – protagonisti della discussione pubblica e a confrontarsi con altri cittadini che non conoscono e che non avrebbero mai avuto occasione di incontrare. Non arricchisce, però, i legami sociali e comunitari (Ginsborg, 2006) dal momento che quando l’esperienza termina ciascun partecipante ritorna alle proprie attività consuete. Ma nessuno sa che cosa succederebbe se queste esperienze diventassero abituali come alcuni immaginano (Sintomer, 2009) e se ogni cittadino venisse chiamato frequentemente a prendervi parte.

I due metodi presentano opposti difetti per quanto riguarda il coinvolgimento delle minoranze o, più in generale, di coloro che hanno preferenze più intense. Il metodo del sorteggio tende a sotto-rappresentarle perché è improbabile che in un campione casuale possano trovare posto gli interessi o le posizioni minoritarie. In realtà la democrazia deliberativa non dovrebbe puntare sulla rappresentatività demografica, ma piuttosto sulla rappresentanza di tutti i punti di vista pertinenti, per quando minoritari o isolati essi siano. È il confronto con le minoranze che può portare visioni e

19. Sulle esperienze dei bilanci partecipativi, cfr. Sintomer e Allegretti (2009).

argomenti nuovi. Per esempio, nel caso del paesaggio toscano è probabile che siano risultati poco presenti quegli attori economici (minoritari, ma potenti) che hanno uno specifico interesse a manomettere il paesaggio e che questo abbia reso troppo facile l'individuazione di soluzioni condivise. Allo stesso modo un dibattito sul testamento biologico senza i “difensori della vita” sarebbe stato inutile, anche se quelle posizioni sono minoritarie tra la popolazione. Al contrario, il metodo della “porta aperta” tende a sovra-rappresentare le minoranze organizzate, a scapito delle maggioranze silenziose, come, in effetti, è accaduto nel dibattito sull’autostrada di Genova.

È interessante notare, però, come i promotori di queste iniziative cerchino sistematicamente di correggere tali squilibri andando esplicitamente a cercare quelle minoranze o quelle maggioranze che potrebbero risultare schiacciate dal metodo prescelto, come è accaduto nel dibattito sul testamento biologico quando si è lavorato per coinvolgere l’associazionismo cattolico più ortodosso che pareva restio a partecipare, in Canada con l’inserimento di esponenti delle comunità native che erano state escluse dal sorteggio o a Genova nel creare canali di espressione al di fuori delle assemblee dominate dagli oppositori. La tensione verso l’inclusione è una costante in tutti questi processi.

6. La struttura del processo: i mediatori

I casi esaminati sono accomunati da un altro aspetto fondamentale: sono gestiti attraverso processi strutturati entro precisi limiti di spazio e di tempo. La deliberazione non è lasciata allo stato brado, ma si svolge dentro una cornice definita che è studiata attentamente per dare a ciascun partecipante le massime chance di esprimersi e di essere ascoltato. Vi è un intenso lavoro tra i teorici e *practitioners* della democrazia deliberativa per affinare le tecniche e per proporre modelli. Le prescrizioni sono spesso minuziose²⁰. La condizione di parità in cui sono messi i partecipanti è spesso irritante per coloro che ritengono di avere più esperienza e più conoscenze. Uno degli aspetti comuni e fondamentali di tali disegni organizzativi è l’impegno a fornire ai partecipanti un’informazione equilibrata che tenga conto di tutti i punti di vista (e che spesso è validata dai rappresentanti delle parti contrapposte), sia mediante un documento introduttivo, sia mediante la possibilità per i partecipanti di interloquire direttamente con

²⁰ Questo aspetto è spesso oggetto di critica. Secondo Paba (2009), il metodo del *town meeting* rischia di porre i partecipanti in una condizione passiva all’interno di un gioco eterodiretto. Per critiche analoghe, cfr. Freschi e Raffini (2008); Urbinati (2010).

esperti e portatori di interesse. Il lettore avrà notato che questo aspetto è stato attentamente curato in tutti e quattro i casi.

Tutto questo implica la presenza di figure al di fuori della mischia capaci di progettare il processo e di condurlo in modo competente e corretto. Le esperienze di democrazia deliberativa sono esperienze di democrazia assistita che prevedono l'impiego di facilitatori, moderatori, accompagnatori o mediatori, come mostrano in modo evidente tutti e quattro i casi. Chi pensa alla politica come a un gioco amico/nemico tenderà a ironizzare su questa pretesa neutralità. Eppure lo sviluppo di figure professionali, specializzate nell'organizzare e gestire la deliberazione pubblica, è uno dei tratti caratteristici della svolta deliberativa. La loro autonomia si fonda – come in altre comunità professionali – sul possesso di specifici *know how*, sul loro prestigio in quanto mediatori, sul controllo esercitato dalla comunità dei pari. È evidente che questi meccanismi non funzionano sempre: la concorrenza tra i professionisti può generare effetti distorsivi, la necessità di accaparrarsi una commessa può andare a detimento dell'indipendenza (Hendriks, Carson, 2008). Il loro ruolo effettivo andrebbe valutato caso per caso. Il punto è che la professionalizzazione di queste funzioni (anche in Italia esistono ormai svariate decine di associazioni o società che sono cresciute attorno ai processi partecipativi) costituisce un fenomeno nuovo su cui varrebbe la pena riflettere, perché non si tratta di un fenomeno casuale: esso colma il vuoto lasciato dal ritiro dei partiti politici dal tessuto sociale e risponde al bisogno di figure che siano in grado di interporsi tra gruppi in conflitto, di stabilire ponti, di aiutare le persone a confrontarsi e le istituzioni a guardare in faccia alla realtà. Le competenze – spesso non banali e sofisticate – di cui questi professionisti dispongono nell'arte di ascoltare (Sclavi, 2003) e nella conduzione di processi inclusivi (Bobbio, 2004) non sono disponibili altrove: né nei partiti né nelle istituzioni. Viviamo in una società che ha un estremo bisogno di mediatori che sappiano essere vicini a tutte le parti in conflitto.

Un evidente corollario è che gli esperimenti di democrazia deliberativa sono costosi. Richiedono tempo, impegno, produzione di materiali studiati *ad hoc*, diffusione di informazioni. D'altronde, la democrazia costa in generale: costano i parlamenti, i consigli comunali e i partiti politici. La democrazia deliberativa non fa eccezione.

L'effettivo impatto di queste esperienze sulle decisioni pubbliche è molto variabile. Dipende dall'impegno che si assumono le istituzioni che le promuovono: nel caso – del tutto eccezionale – della British Columbia fu un impegno particolarmente forte; nel caso del paesaggio toscano esso fu meno stringente. Dipende dalla copertura mediatica, che è stata, per esempio, molto alta nel caso di Genova e assai più modesta nel caso del testamento biologico. Dipende dalla durata dell'esperienza (un anno o un

giorno non sono la stessa cosa) e dal numero di partecipanti coinvolti. Il potere formale attribuito alle scelte scaturite dall'arena deliberativa non è di per sé un elemento decisivo. Il dibattito pubblico alla francese non produce alcun effetto giuridico, ma è spesso in grado di influire sulle scelte del soggetto proponente (a Genova lo ha fatto, anche se permangono divergenze sulla valutazione di tale effetto). La legittimazione di cui godono queste esperienze è un fenomeno vario e complesso (Parkinson, 2006). La questione centrale è il rapporto tra il micro e il macro, ossia tra l'ambito ristretto in cui si svolge la deliberazione tra i cittadini e la discussione che avviene nella più ampia sfera pubblica (Hendriks, 2006). Quando questo rapporto viene a mancare, la deliberazione micro rischia di rimanere un esercizio, sicuramente utile per chi lo pratica, ma sterile rispetto alla società. I processi deliberativi a cui partecipano i protagonisti reali del dibattito nella società sono probabilmente meno inclini a questo deficit di legittimità. Ma il caso canadese, basato su un'assemblea *micro* di cittadini estratti a sorte e pure dotata di una forte legittimità nell'ambiente *macro*, mostra che non esistono risposte certe su questo punto.

7. Conclusione

Ho presentato quattro casi in cui la proposta teorica della democrazia deliberativa è stata messa concretamente alla prova e ho cercato di metterne in luce, criticamente, i diversi aspetti, compresi quelli più dubbi o incerti. Ma alla fine una domanda si impone: vale la pena di provare ancora? Si tratta di una strada promettente per migliorare l'assetto non proprio florido delle nostre democrazie?

Recentemente Nadia Urbinati (2010) ha sollevato un'obiezione particolarmente drastica contro questo tipo di ricerca e di sperimentazione. Ha, infatti, sostenuto che la democrazia deliberativa, malgrado le ottime intenzioni dei suoi sostenitori, rischia di essere un ideale controproducente, poiché in realtà costituisce una delle tante forme in cui si manifesta l'attuale (e diffusissima) deriva impolitica. La proposta deliberativa nasce dal «disprezzo per la politica partigiana» (ivi, p. 68) ed è usata come «un antidoto contro la stessa politica democratica» (*ibid.*). Mira a «spostare l'azione pubblica al di fuori delle sedi in cui le decisioni politiche devono essere prese secondo le procedure democratiche. Prefigura una trasformazione del significato della politica in base a obiettivi e criteri che richiamano le utopie ottocentesche sul potere razionale degli esperti» (ivi, p. 74). Punta sul «giudizio disimpegnato» (ivi, p. 82) di cittadini-giudici messi al riparo dal confronto democratico/partigiano e finisce così per assestare un duro colpo alla democrazia, intesa come libero confronto di posizioni nel fuoco della lotta politica.

Il rischio denunciato da Urbinati probabilmente esiste (non c'è innovazione senza rischi), soprattutto in quelle teorizzazioni che mettono l'accento sul valore epistemico (Pellizzoni, 2005) della deliberazione, in quanto capace di stabilire qualche forma di verità, attraverso il giudizio razionale, spassionato e asettico dei "cittadini qualsiasi". Ma tale rischio appare meno preoccupante se si considerano tre aspetti. Innanzitutto si ha l'impressione che dietro la ricostruzione di Nadia Urbinati ci sia una visione eroica della lotta politica che ha scarsi riscontri nella realtà. Il dibattito che si svolge tra le forze politiche è assai più misero, sclerotizzato e angusto di quanto il suo resoconto faccia trasparire. La politica corrente è già essa stessa intrisa di tratti impolitici. Da questo punto di vista le prove di democrazia deliberativa possono servire da contrappeso alle *impasses* e alle rigidità che la politica partigiana continuamente genera.

In secondo luogo le istanze deliberative tendono ad avere l'effetto, diametralmente opposto, di politicizzare questioni che altrimenti resterebbero appannaggio di specialisti e sarebbero trattate esclusivamente sotto un profilo tecnico. Il tracciato di un'autostrada, un dilemma etico o le norme per la tutela del paesaggio, una volta sottoposte alla deliberazione dei cittadini, vengono sottratte all'esclusivo dominio degli ingegneri, dei teologi, dei filosofi morali o degli architetti paesaggisti e si aprono agli interessi, alle visioni, alle passioni di cittadini portatori di posizioni diverse e, in definitiva, alla politica. La nuova autostrada di Genova avrebbe potuto essere semplicemente un manufatto tecnico, nelle mani di progettisti e trasportisti; oppure l'oggetto di una contesa interistituzionale tra Comune e Regione, per ragioni di rivalità politica non necessariamente pertinenti al merito della questione; con il dibattito pubblico è diventata una questione su cui si sono misurate le percezioni, i desideri, le paure, le ragioni di migliaia di cittadini portatori di visioni diverse. La democrazia deliberativa è una forma di ripoliticizzazione, in quanto tende a far venire a galla i conflitti che si nascondono dietro le scelte tecniche e a indurre gli stessi cittadini ad affrontarli nel merito.

Infine, il ragionamento di Nadia Urbinati suppone l'esistenza di un *aut aut* tra la democrazia rappresentativa e la democrazia deliberativa: se la seconda si sviluppa, la prima sarà destinata a svuotarsi. In realtà le due forme di democrazia, come abbiamo visto anche in questi quattro esempi, sono destinate a convivere, sia pure tra inevitabili tensioni. Le proposte di democrazia deliberativa non mirano a scalzare la democrazia rappresentativa (e del resto sono spesso proposte dagli stessi rappresentanti). Mirano ad ampliare lo spettro di ragioni, argomenti e punti di vista su cui le istituzioni prenderanno le loro decisioni. E a rompere i cortocircuiti in cui il conflitto partigiano rischia continuamente di incagliarsi.

Non vedo quindi ragioni per cui le prove di democrazia deliberativa non dovrebbero proseguire. Ci sono molti limiti da superare e molti errori da correggere, che sono del resto da tempo all'attenzione di un'amplissima riflessione internazionale. Resta il fatto che per ora queste prove – nonostante la loro continua diffusione – restano una goccia nel mare. La stragrande maggioranza delle decisioni non sono prese attraverso il confronto dialogico e non coinvolgono i diretti interessati. Ho cercato di mostrare come sia augurabile ampliare queste esperienze al di là degli ambiti limitati in cui esse sono confinate. Non so se è possibile.

Riferimenti bibliografici

- BOBBIO L. (2002), *Come smaltire i rifiuti. Un esperimento di democrazia deliberativa*, in "Stato e mercato", 64, pp. 101-41.
- ID. (a cura di) (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, ESI, Napoli.
- ID. (2010a), *Il dibattito pubblico sulle grandi opere. Il caso dell'autostrada di Genova*, in "Rivista italiana di politiche pubbliche", 1, pp. 119-46.
- ID. (2010b), *Democrazia e nuove forme di partecipazione*, in M. Bovero, V. Pazé (a cura di), *La democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari, pp. 46-63.
- BOBBIO L., POMATTO G. (2008), *Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, in "Meridiana", 58, pp. 45-67.
- BOBBIO L., RAVAZZI S. (2006), *Cittadini comuni e decisioni pubbliche. L'esperienza di una giuria di cittadini*, in "Studi organizzativi", 2, pp. 89-112.
- BOHMAN J. (1996), *Public deliberation. Pluralism, complexity, and democracy*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- BOSETTI G., MAFFETTONE S. (a cura di) (2004), *Democrazia deliberativa: cosa è*, LUISS University Press, Roma.
- COHEN J. (1989), *Deliberation and democratic legitimacy*, in A. Hamlin, P. Pettit (eds.), *The good polity*, Blackwell, Oxford, pp. 17-34.
- CUTLER F. et al. (2008), *Deliberation, information, and trust: The British Columbia Citizens' Assembly as agenda setter*, in Warren, Pearse (eds.) (2008), pp. 166-91.
- DRYZEK J. (1990), *Discursive democracy: Politics, policy, and political science*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ELSTER J. (ed.) (1998), *Deliberative democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- FISHKIN J. S. (2003), *La nostra voce. Opinione pubblica & democrazia, una proposta*, Marsilio, Venezia.
- FISHKIN J. S., LASLETT P. (eds.) (2003), *Debating deliberative democracy*, Blackwell, Oxford.
- FRESCHI A. C., RAFFINI L. (2008), *Processi deliberativi istituzionali e contesto politico della Toscana*, in "Stato e mercato", 2, pp. 279-315.
- FUNG A. (2003), *Survey article: Recipes for public spheres: Eight institutional design choices and their consequences*, in "The Journal of Political Philosophy", 11, pp. 338-67.

- FUNG A., WRIGHT E. O. (eds.) (2003), *Deepening democracy. Institutional innovations in empowered participatory governance*, Verso, New York.
- GASTIL J., LEVINE P. (eds.) (2005), *The deliberative democracy handbook: Strategies for effective civic engagement in the twenty-first century*, Jossey Bass, San Francisco.
- GINSBORG P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino.
- GOODIN R. E. (2008), *Innovating democracy: Democratic theory and practice after the deliberative turn*, Oxford University Press, Oxford.
- GUTMANN A., THOMPSON D. (1996), *Democracy and disagreement*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- HENDRIKS C. (2006), *Integrated deliberation: Reconciling civil society's dual role in deliberative democracy*, in "Political Studies", 54, pp. 486-508.
- HENDRIKS C., CARSON L. (2008), *Can the market help the forum? Negotiating the commercialization of deliberative democracy*, in "Policy Sciences", 41, pp. 293-313.
- ISERNIA P. et al. (2008), *La democrazia in un ambiente ostile: un quasi-esperimento deliberativo*, in "Stato e mercato", 3, pp. 407-38.
- LUKENSMEYER C. J. et al. (2005), *A town meeting for the twenty-first century*, in Gastil, Levine (eds.) (2005), pp. 154-63.
- MACEDO S. (ed.) (1999), *Deliberative politics: Essays on democracy and disagreement*, Oxford University Press, Oxford.
- MANIN B. (1987), *On legitimacy and political deliberation*, in "Political Theory", 15, 3, pp. 338-68.
- MANSILLON Y. (2006), *L'esperienza del "débat public" in Francia*, in "Democrazia e diritto", 2006, 3, pp. 101-14.
- PABA G. (2009), *Partecipazione, deliberazione, auto-organizzazione, conflitto*, in Paba et al. (2009), pp. 15-50.
- PABA G. et al. (2009), *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze.
- PARKINSON J. (2006), *Deliberation in the real world. Problems of legitimacy in deliberative democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- PELLIZZONI L. (a cura di) (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- POMMATTO G. (2009), *Grandi opere e dibattito pubblico. L'esperienza della gronda di Genova*, Dipartimento di Studi Politici, Torino, Working Paper n. 12.
- REVEL M. et al. (éds.) (2007), *Le débat public: une expérience française de démocratie participative*, La Découverte, Paris.
- ROSENBERG S. W. (ed.) (2007), *Can the people govern? Deliberation, participation, and democracy*, Palgrave, New York.
- SCLAVI M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- SINTOMER Y. (2009), *Il potere al popolo. Giurie cittadine, sorteggio e democrazia partecipativa*, Dedalo, Bari.
- SINTOMER Y., ALLEGRETTI G. (2009), *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, EDIESSE, Roma.
- URBINATI N. (2010), *Unpolitical democracy*, in "Political Theory", 38, 1, pp. 65-92.
- WARREN M. E., PEARSE H. (eds.) (2008), *Designing deliberative democracy: The British Columbia Citizens' Assembly*, Cambridge University Press, New York.
- YOUNG I. M. (2000), *Inclusion and democracy*, Oxford University Press, Oxford.